

“L’urlo senza parole di Penteo è anche il nostro”

DI MARIO MARTONE



Il regista Mario Martone sul palcoscenico del Costanzi durante l’allestimento dell’opera

La musica raggiunge il culmine dell’eccitazione, le Menadi urlano la loro folle gioia, Penteo, vestito da donna nella speranza di non essere riconosciuto, viene raggiunto e sbranato. Tutto si calma, le donne si abbattano stremate. Penteo, ormai morto, canta e cerca di ricostruire quel che è successo: “Fissai degli occhi, erano i miei. Una bocca rosso fiamma circondava il mio canto: sbavava come a un toro. (...) Mi morse il collo, ne strappò via la carne. No! No! Quella carne sono io!” Povero Penteo, non erano suoi gli occhi, erano quelli di sua madre... Auden e Kallman lasciano che Penteo canti da morto: è tutto un suo sogno, dunque? Del resto, non era come in un sogno che la voce di Dioniso era apparsa a incantare il suo popolo, così, all’improvviso, all’inizio dell’opera? Come da un sogno mi sono lasciato trasportare. Tutto avviene al di

sotto di un grande tappeto, come la parte oscura e fatiscente di una casa ordinata che viene tenuta nascosta agli occhi dei vicini. Tutto, a volte anche il suono, grazie alle possibilità spaziali che offre il Teatro Costanzi. Lo specchio, che così tante volte torna nei miei lavori (dal mio primo spettacolo, un lontano *Faust* del ‘77) nei *Bassaridi* è elemento drammaturgico centrale: “Lo specchio di mia madre, presto!”. È nello specchio della madre che Penteo vede il riflesso dei misteri orgiastici. Per Auden e Kallman quel che Penteo non sopporta è questa visione obliqua, mediata, vuole vedere direttamente: da lì inizierà la sua rovina.



Il regista Mario Martone e la coreografa Raffaella Giordano durante le prove di scena

Vedere direttamente, semplificare. Non è ciò di cui sentiamo il bisogno, oggi? Accuse di idolatria, astinenze imposte per legge, liberazioni sessuali e repressioni violente della libertà, teste mozzate, sovvertimenti di potere, tutto quello che ci circonda e che ci angoscia è presente in questa tragedia, ma niente è riconducibile all’attualità, tutto si presenta sotto un segno capovolto. Qui chi libera è violento, e chi reprime è vittima. *Le Baccanti* è l’ultima tragedia di Euripide. Al contrario di tante altre che offrono catarsi e risoluzioni dei conflitti tragici, qui non c’è soluzione, non ci si può schierare, tutto è oscuro, tutto è mistero. *Le Baccanti* ci dice che, per quanto lo possiamo desiderare, semplificare non è possibile. L’urlo senza parole di Penteo è anche il nostro.